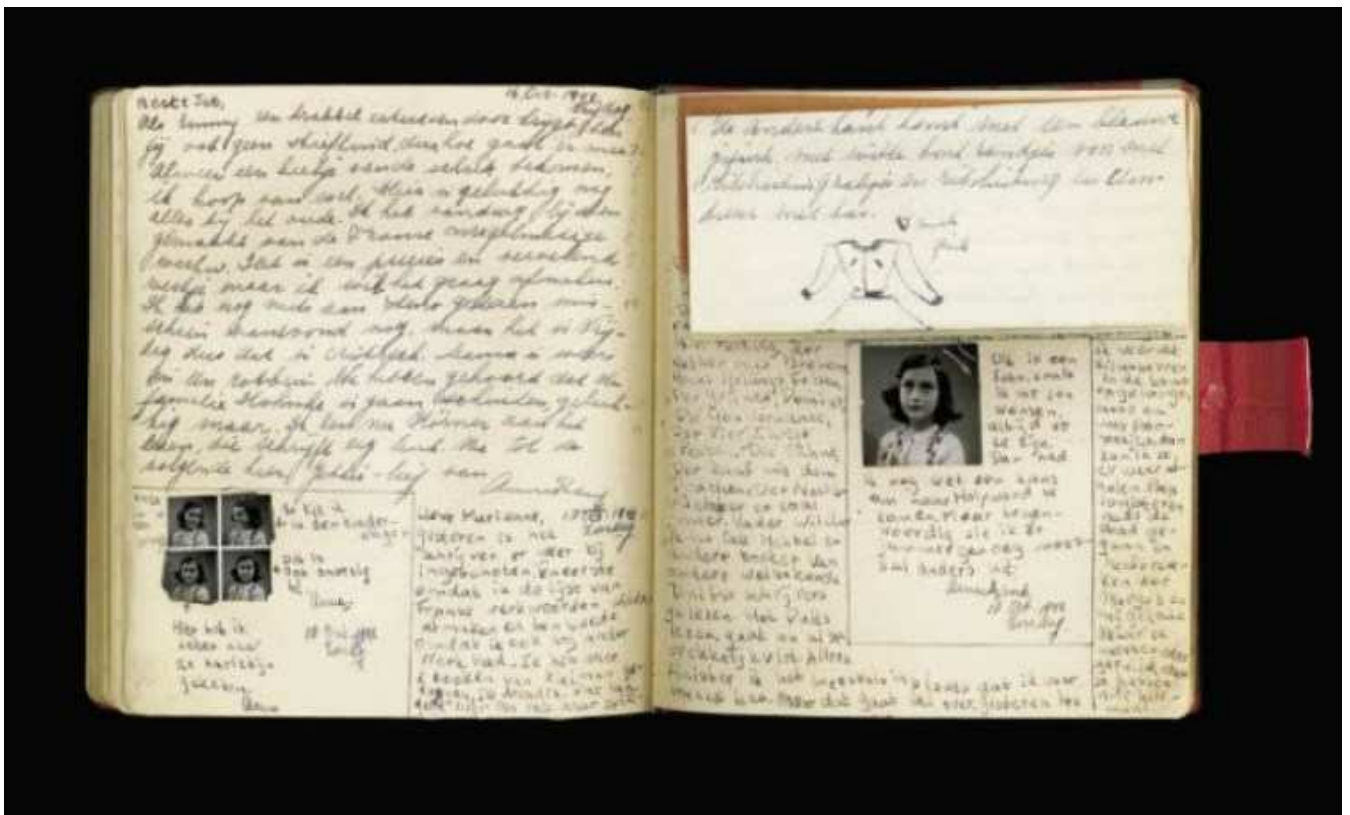


# SCRITTRICI DELLA SHOAH

Bibliografia a cura della Biblioteca comunale di Castel Maggiore  
8 marzo 2020



“Dopo le minacce via web e lo striscione di Forza nuova esposto nel corso di un appuntamento pubblico cui partecipava a Milano, il prefetto Renato Saccone ha deciso di **assegnare la tutela alla senatrice a vita Liliana Segre**, deportata nel campo di concentramento di Auschwitz quando aveva 14 anni. Da oggi, avrà due carabinieri che la accompagneranno in ogni suo spostamento.” (www.repubblica.it 7 novembre 2019)

Per Efraim Zuroff, direttore del Centro Wiesenthal di Gerusalemme, “E’ una vergogna per l’Italia”.

“Rispetto all’affermazione che l’Olocausto degli ebrei non è mai accaduto, la quota di accordo si attesta al 15,6%, a fronte dell’84,4% non concorde. Invece, l’affermazione secondo cui l’Olocausto non avrebbe prodotto così tante vittime come viene sostenuto trova una percentuale di accordo solo lievemente superiore: 16,1%, mentre il disaccordo raggiunge l’83,8%.” “A distanza di oltre 15 anni, nel confronto con l’indagine condotta dall’Eurispes su questi stessi temi (2004), **aumenta il numero di cittadini secondo i quali lo sterminio degli ebrei per mano nazista non è mai avvenuto: dal 2,7% al 15,6%**. Risultano in aumento, sebbene in misura meno eclatante, anche coloro che ne ridimensionano la portata (dall’11,1% al 16,1%).” (eurispes.eu/news/eurispes-risultati-del-rapporto-italia-2020/)

Questi due fatti di cronaca, nel breve arco temporale di tre mesi, ci hanno sbattuto in faccia la consapevolezza che viviamo in un paese in cui odio allo stato puro, razzismo, antisemitismo, ignoranza storica dilagano e non risparmiano nessuno, nemmeno una distinta, mite signora di 90 anni, senatrice della Repubblica. Di qui la scelta di dedicare la nostra tradizionale bibliografia per l’8 marzo alle scrittrici che hanno testimoniato e narrato la tragica esperienza della persecuzione e della deportazione nei campi di sterminio nazisti durante la Seconda Guerra mondiale. Un tipo di esperienza, tra l’altro, ancora poco studiata dalla storiografia nella sua specificità rispetto a quella maschile.

Le madri separate dai figli; le figlie deportate insieme alle madri con cui condividono le sofferenze nell’impossibilità di aiutarsi; le donne che divengono madri in lager e vedono assassinare o morire di stenti i propri piccoli; una vita improvvisamente promiscua che toglie ogni intimità; la mancanza di ogni riferimento spazio-temporale; le articolazioni della solidarietà, ma anche a volte la durezza dei rapporti fra prigioniere; gli stupri da parte dei militari tedeschi; le richieste di prestazioni sessuali in cambio di cibo; il rischio per le più giovani e le più belle di essere selezionate per i bordelli inventati da Himmler per premiare i prigionieri (non ebrei) più produttivi nel lavoro... questi erano i dati di fatto di un contesto di vita in condizioni atroci.

Ma in tale contesto la perdita e la profanazione dell’identità femminile hanno inizio da subito.

- La nudità: le donne, abituate dal costume dell’epoca a un pudore rigoroso, sono costrette ad esporre i loro corpi nel modo più umiliante.
- Le visite e le ispezioni corporali: un’aggressione all’intimità, atti intollerabili da parte di estranei ostili su giovani corpi che spesso avevano conosciuto solo il contatto delle mani delle proprie madri.
- L’oltraggio alla propria immagine fisica: rasature, obbligo di divise o abiti assurdi e inadeguati, al punto da non riuscire più a riconoscersi.

La negazione della femminilità, la cancellazione dell’integrità personale continuano passando attraverso vari momenti.

- La scomparsa delle mestruazioni: le estreme privazioni portano all’amenorrea e in prospettiva, in vari casi, alla sterilità.
- La maternità negata: a partire dal 1941-42 a Ravensbruck per le donne che arrivavano incinte in lager l’aborto era obbligatorio fino all’ottavo mese.
- Gli esperimenti medici, in particolare pratiche sperimentali di sterilizzazione.

Esiste dunque un’esperienza femminile con caratteristiche proprie, che va studiata e compresa in quanto tale, non certo per stabilire graduatorie o classifiche del dolore tra donne e uomini.

Dall’Italia occupata dai nazisti e governata dalla RSI, a partire dall’autunno del 1943, vengono deportate circa 4.000 donne. Donne di varia età, ma in massima parte giovani, diverse per estrazione sociale, ambiente culturale, orientamento ideologico.

Sono in parte partigiane, antifasciste, resistenti e politiche, donne che hanno fatto una scelta, consapevoli dei rischi che correvano. Soprattutto però sono donne di religione o di origine ebraica, che non hanno scelto, vittime del loro destino di nascita.

- Politiche 1.513 (di cui 166 morte)
- Ebreo 3.202 (di cui 2.794 morte)

Interi campi, o speciali aree all'interno di altri campi di concentramento, furono destinati specificamente alle donne. Nel 1939 i nazisti aprirono Ravensbrück, il più grande, dove più di 100.000 donne furono rinchiuso fino al momento in cui le truppe sovietiche lo liberarono nel 1945. Un campo femminile fu creato anche ad Auschwitz-Birkenau nel 1942, conosciuto come Auschwitz II, analogamente una zona di Bergen Belsen fu destinata solo alle donne. Questi ultimi furono utilizzati soprattutto per trasferimenti, man mano che si riempiva Ravensbrück.

L'obiettivo era evidentemente quello di fare delle donne una massa indifferenziata di schiave da lavoro da sfruttare fino alla morte. Ecco perché il corpo femminile viene deturpato, svilto, brutalizzato, in modo da farne oggetti neutri, piegare la loro resistenza, renderle docili, cancellare la loro identità, ridurle a bestie che non si ribellino.

Per fortuna questo disegno aberrante è fallito, insieme al Nazismo, e sappiamo che molte di quelle donne hanno saputo camminare a testa alta in quelle tenebre atroci, costruendo reti di solidarietà per scambiare cibo, vestiario, informazioni, gesti umani. Sappiamo anche che hanno dato il loro contributo ai comitati di lotta e di resistenza che pure si formavano, per organizzare sabotaggi nelle fabbriche ed evasioni finalizzate a far conoscere al mondo ciò che succedeva nei lager, ossia il lato pratico della "soluzione finale".

La grandezza di queste donne si percepisce sia nella commovente vitalità e dolcezza di quelle che sono morte, sia nel coraggio delle sopravvissute, nella forza e nello spessore umano delle loro testimonianze. Quanto deve essere stato straziante tornare e sentirsi estranee, messe da parte, sole... Eppure scrivere, raccontare, spremere senza pietà la propria memoria per non subire anche l'ingiustizia del silenzio assolutorio. Imparare ad usare le parole come pietre, lanciate ad accusare i responsabili e a dare lucida voce anche a chi non è tornato.

Quella che presentiamo è solo una selezione di autrici, italiane e straniere, note e meno note. Riteniamo che sia particolarmente importante, quest'anno, in questo paese.

Ci siamo permessi di dare per scontata, solo per la sua fama planetaria, la preziosa, straordinaria testimonianza di Anna Frank.

Dedicato al 15,6% di italiani per i quali la Shoah non è mai esistita.

Fonti:

- Padoan, D., *Come una rana d'inverno: conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, 2004
- *Dizionario dell'Olocausto*, Einaudi, 2004
- Eichengreen, L., *Le donne e l'olocausto. Ricordi dall'inferno dei lager*, Marsilio, 2012
- Ropa, R., *La deportazione femminile: storia e memoria*, intervento in Consiglio comunale a Bologna, 27 gennaio 2014
- *Non era giusto non fare niente. La resistenza della famiglia Baroncini. Ravensbrück e la deportazione delle donne*, ANED, 2019

## MARTA ASCOLI



Marta Ascoli nasce a Trieste nel 1926 in una famiglia mista, padre di origine ebraica e madre cattolica. È battezzata ed educata alla fede cristiana cattolica, ma come *Mischling* ("mezzo-sangue"), all'età di 17 anni viene arrestata il 19 marzo 1944 e condotta alla Risiera di San Sabba. Da lì il 29 marzo 1944 è deportata insieme al padre al campo di concentramento di Auschwitz. Per non lasciare solo il padre, Marta viaggia in un vagone dove è l'unica donna.

Il 16 agosto dello stesso anno le autorità tedesche comunicarono alla madre rimasta a Trieste che il marito e la figlia erano morti nei pressi di Monaco il 20 luglio "in un attacco terroristico" durante il trasferimento ad un campo di transito in Germania. In realtà, il marito era deceduto nelle camere a gas dopo l'arrivo del convoglio il 4 aprile 1944. Marta (cui venne assegnato il numero 76749) invece sopravvisse alle selezioni, alle durissime condizioni di lavoro, alla fame, al freddo, alle malattie.

Con l'avvicinarsi delle truppe sovietiche, il 31 dicembre 1944 Marta fu trasferita al campo di concentramento di Bergen-Belsen. Qui, ormai allo stremo, decise di farla finita inoltrandosi nella zona proibita vicino alla recinzione di filo spinato che circondava il campo. La sentinella la vide, le venne incontro, le intimò di spostarsi, ma non sparò. Marta fu liberata dagli inglesi il 15 aprile 1945.

Il rientro in Italia nel giugno 1945 è carico di emozioni, per il ritorno alla vita e la sorpresa della madre che la credeva morta. Marta si sposerà nel 1957 ed avrà due figli.

Nell'ottobre 1986 Marta torna per la prima volta ad Auschwitz con un viaggio organizzato dall'ANED. Nel 1998 decide di mettere per iscritto le proprie memorie da Auschwitz nel libro *Auschwitz è di tutti*, tradotto anche in inglese e sloveno. Diviene un'attiva testimone della Shoah italiana, partecipando a numerosi incontri pubblici, praticamente fino alla fine dei suoi giorni (2014).

«Il lager non è mai uscito dal mio cuore e dal mio cervello. Niente potrà riparare la ferita subita, ma sono convinta che noi ex-deportati possiamo fare qualcosa per gli altri, il mio ricordo non può e non deve rimanere chiuso tra le mura di casa, all'interno della famiglia, sento che la mia sventura riguarda tutti, le vittime di ogni violenza, ma anche chi continua a pensare all'altro come nemico da annientare, da liquidare.»

*Auschwitz è di tutti*, Lint, 1998; rist. Rizzoli, 2011.

## HALINA BIRENBAUM



L'anno scorso tutti hanno sentito il nome di Halina Birenbaum: la sopravvissuta ad Auschwitz che, invitata al Salone del Libro di Torino per portare la sua testimonianza sulla Shoah, ha fatto sapere che non sarebbe entrata nei padiglioni della fiera se ci fosse stato lo stand di Altaforte, l'editore di estrema destra al centro delle polemiche. Pochi, però, conoscono la sua storia. E la sua personalità, la forza tranquilla e irriducibile che ha fatto dire a questa signora ebrea polacca di novant'anni, imprigionata da ragazzina nel ghetto di Varsavia, sopravvissuta al campo di sterminio, che il Salone doveva scegliere tra lei o loro, gli estremisti legati a Casa Pound.

Nonostante sia scrittrice e poetessa, pubblicata in molti paesi europei, prima di essere catapultata al centro della scena Halina non è mai stata molto conosciuta in Italia. Nel 2019 è stata lei l'ospite che la casa editrice del museo di Auschwitz ha deciso di portare al Salone, proponendo ai lettori italiani, in traduzione, uno dei suoi libri: *La forza di vivere*. Con questa forza Halina ha superato l'orrore, la solitudine, la perdita, e ha saputo ricostruirsi una vita. Facendosi testimone del male ma riuscendo nell'impresa di mostrare, ogni giorno, il bene del mondo grazie al suo spirito fermo, compassionevole, acuto.

Nata nel 1929 a Varsavia, dove il papà faceva l'agente di commercio, la madre arrotondava ricamando il bilancio familiare, il fratello studiava medicina grazie ai sacrifici di tutti, finì rinchiusa nel ghetto della capitale polacca insieme alla sua famiglia. Da lì fu deportata a Majdanek, Auschwitz, Ravensbrück e Neustadt-Glewe, da cui fu liberata nel 1945. I genitori e molti parenti non sopravvissero alla deportazione.

Dopo la guerra, quando come ha scritto "nessuno aveva bisogno di me, neppure io stessa. E mi sentivo come rinchiusa in un'armatura di indifferenza", Halina riuscì a emigrare in Israele. Ha vissuto in un kibbutz, si è sposata, ha avuto figli e nipoti. Ha cominciato a viaggiare, è tornata in Polonia e in Germania per raccontare ai giovani la sua storia.

Quando è a casa, ad Herzliya, Halina posta su Facebook vecchie foto di famiglia: i genitori, il fratello, l'amatissima cognata Hela che le fu vicina durante la deportazione ma morì a vent'anni, prima che il campo fosse liberato. Scrive dei suoi familiari scomparsi: in inglese, talvolta in polacco o in ebraico, con immenso amore e la nostalgia perenne di non avere una tomba su cui pregare. La sua famiglia che non c'è più, inghiottita dall'orrore, è per lei vicina e presente come quella che ha costruito dopo.

"Ho sofferto troppo per stare con persone che propagano idee per le quali ho perso la mia famiglia e l'infanzia. Se avessi accettato di stare con loro, nello stesso posto, tutto il mondo li avrebbe accettati e questo non è possibile."

*La mia vita è cominciata dalla fine*, Effigi, 2014

*La forza di vivere*, Bookshop of the Museum of Auschwitz-Birkenau, 2019

## TRUDI BIRGER



Trudi Birger, biologa e scrittrice tedesca naturalizzata israeliana, è nata a Francoforte il 24 aprile 1927. Nata da una famiglia ebrea agiata, l'infanzia di Trudi fu interrotta bruscamente nel 1934 dall'avvento del nazismo. Con l'avvio delle persecuzioni contro gli ebrei, la sua famiglia visse nascosta per diversi anni prima di essere catturata e inviata a un campo di sterminio. Riuscì a sopravvivere in modo miracoloso, come racconta lei stessa nella sua autobiografia *Ho sognato la cioccolata per anni*.

E' la storia di una bambina che viene strappata dalla quotidianità di Francoforte per trovarsi presto rinchiusa, come un animale in gabbia, nel ghetto di Kosvo, in attesa di finire nel campo di concentramento di Stutthof. Il racconto di un grande coraggio là dove speranza non regna, un'esperienza del male assoluto, dove riuscì a evitare la morte in modo miracoloso, e promise a se stessa di occuparsi dell'infanzia sofferente se fosse sopravvissuta all'olocausto.

La forza per andare avanti le venne dalla sua ferma volontà di uscire viva da quella situazione insieme a sua madre. Le due si erano promesse di non perdere la voglia di essere persone migliori, al di sopra e al di là degli orrori da cui erano sommerse: solo il forte legame affettivo che le legava consentiva loro di mantenere viva la speranza. Alla fine la loro caparbità fu premiata.

Finita la guerra si sposò e si trasferì con il marito e la madre nel neonato stato di Israele, dove lavorò come microbiologa. Durante la sua attività, iniziò anche a occuparsi dei problemi fisici e psicologici indotti nei bambini dai problemi dentali che lei stessa aveva sofferto in campo di concentramento in seguito alle percosse di uno dei guardiani che le ruppe tutti i denti.

Nel 1980 fondò la clinica no-profit *Dentisti volontari per Israele*. Nel 1991 venne dichiarata cittadina emerita di Gerusalemme, dove proseguì nella sua attività di volontariato a favore dei bambini poveri, senza discriminare tra ebrei e palestinesi. È morta a Gerusalemme nel 2002 all'età di 75 anni circondata dalla sua numerosa famiglia

“Ancor oggi una parte di me dice: "Cancella quei cinque anni della tua vita! Non parlarne. Vivi nel presente, per il futuro". Quella parte di me vuole scrollarsi di dosso i ricordi. Ma io non fuggo, perchè un'altra parte in me dice che cancellare il passato è un'offesa alla memoria di chi ha sofferto e all'immensa moltitudine che non è sopravvissuta. Per questa ragione ho spesso parlato a gruppi di scolari israeliani nella giornata commemorativa dell'Olocausto. Trovo penoso e spossante stare di fronte a un gruppo di persone ed esporre le mie sventure. Mentre parlo, non vedo più i giovani davanti a me. Vedo il ghetto e i campi. Vedo le vittime e i loro cadaveri. E tutta la paura di quegli anni ha di nuovo il sopravvento. Eppure, per quanto sia estenuante, continuo a farlo. Mi sento in dovere di trasmettere la storia dell'Olocausto alla nuova generazione.”

*Ho sognato la cioccolata per anni*, Piemme, 2000

*Da bambina ho fatto una promessa*, Piemme, 2005

## EDITH BRUCK



Edith Steinschreiber, in arte Bruck, nasce nel 1932 a Tiszabercel, e cresce a Tiszakarád, un piccolo villaggio ungherese ai confini della Slovacchia. È l'ultima dei sei figli di una povera famiglia ebrea. Conosce, fin dall'infanzia, l'ostilità e le discriminazioni che nel suo paese, come nel resto d'Europa, investono gli ebrei.

Nella primavera del 1944, a tredici anni, dal ghetto di Sátoraljaújhely viene deportata ad Auschwitz e poi in altri campi di sterminio tedeschi: Kaufering, Landsberg, Dachau, Christianstadt e, infine, Bergen-Belsen, dove verrà liberata, insieme alla sorella, nell'aprile del 1945.

Non faranno ritorno la madre, il padre, un fratello ed altri famigliari. Dopo la liberazione da parte degli anglo-americani tenta il rientro in Ungheria, nella sua casa; ben presto scopre però che la fine della guerra non significa pace né accoglienza, ma nuove difficoltà e, soprattutto, nuove peregrinazioni alla ricerca di un posto nel mondo dove poter vivere. Nel 1946 raggiunge in Cecoslovacchia una delle sue sorelle maggiori, salvate da Perlasca a Budapest, ma il tentativo di ricongiungimento fallisce.

Nel settembre del 1948 raggiunge Israele, a ridosso della nascita del nuovo Stato. Qui - per evitare il servizio militare - si sposa e prende il cognome che ancora oggi porta: Bruck. Nel 1954, spinta dall'impossibilità di inserirsi e di riconoscersi nel paese immaginato "di latte e miele", non riuscendo ad accettare la realtà segnata da conflitti e tensioni, giunge in Italia e si stabilisce a Roma, dove ancora oggi risiede.

Con l'opera *Chi ti ama così* Bruck inizia la sua carriera di scrittrice e testimone della Shoah adottando la lingua italiana, una «lingua non mia», che, secondo l'autrice, le offre quel distacco emotivo che le consente di descrivere le sue esperienze dei campi di concentramento.

Dopo i primi racconti di deportati pubblicati negli anni immediatamente successivi alla guerra, Edith Bruck, assieme a Emilio Jani, Piera Sonnino, Ruth Weidenreich Piccagli e Corrado Saralvo, fa parte di quella seconda generazione di testimoni che nel decennio 1959-69 produce in Italia nuovi importanti memoriali dell'Olocausto, prima della grande proliferazione di racconti successiva agli anni '90. A differenza dei primi testimoni della Shoah, Bruck non limita la sua narrazione agli eventi nel lager, ma racconta la sua infanzia prima della sua deportazione e l'ostilità continua dell'Europa verso i sopravvissuti, anche dopo la guerra. È solo l'inizio di una vasta produzione letteraria, che non si limita ai temi dell'Olocausto.

*“Nascere per caso  
nascere donna  
nascere povera  
nascere ebrea  
è troppo  
in una sola vita”*

(Edith Bruck, *Versi vissuti - Poesie (1975-1990)*)

*Chi ti ama così*, Marsilio 1974, 2015

*Andremo in città*, L'ancora del Mediterraneo, 2006

*Le sacre nozze*, Longanesi, 1969

*Due stanze vuote*, Marsilio, 1974

*Transit*, Bompiani, 1978; Marsilio, 1995

*Lettera alla madre*, Garzanti, 1988

*L'attrice*, Marsilio, 1995

*Signora Auschwitz: il dono della parola*, Marsilio, 1999, 2014

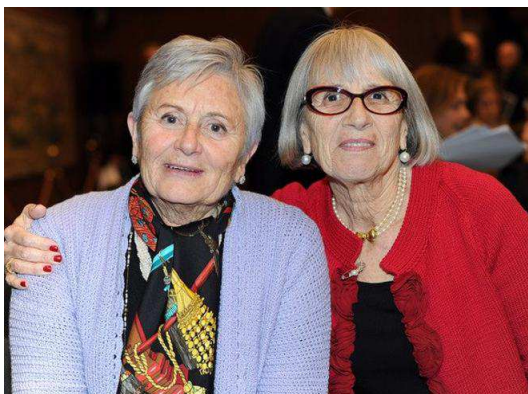
*Lettera da Francoforte*, Mondadori, 2004

*Quanta stella c'è nel cielo*, Garzanti, 2009

*Privato*, Garzanti, 2010

*La donna dal cappotto verde*, Garzanti, 2012

## ANDRA E TATIANA BUCCI



La sera del 28 marzo 1944 Tatiana Bucci (6 anni) e la sorella Andra (4 anni) furono prelevate a Fiume da una pattuglia tedesca con la mamma Mira, la nonna Rosa, la zia Sonia, lo zio Jossi, la zia Gisella e il cuginetto Sergio, con cui erano solite giocare, e trasportate ad Auschwitz.

Sopravvissute alle selezioni forse perché scambiate per gemelle, o forse perché figlie di un padre cattolico, o semplicemente per un gioco del destino, le due sorelle vengono internate, insieme al cugino, nel Kinderblock, il blocco dei bambini destinati alle più atroci sperimentazioni mediche del Dottor Josef Mengele. Il freddo, la fame, i giochi nel fango e nella neve, gli spettrali mucchi di cadaveri buttati negli angoli, le fugaci visite clandestine della mamma, emaciata fino a diventare irriconoscibile, sono i ricordi affidati alla loro autobiografia *Noi bambine ad Auschwitz. La nostra storia di sopravvissute alla Shoah*.

Sullo sfondo di quei nove mesi, quel camino che sputa fumo e fiamme, unica via da cui “si esce” se sei ebreo, come dicono le guardiane. Ma è proprio una blockova, la sorvegliante del reparto, ad aiutarle e dare loro le dritte per restare vive. Di lei raccontano “ci ha voluto bene e, per quanto ha potuto, ci ha sempre protette”. Cosa che non è riuscita con il cuginetto Sergio (7 anni) che per essersi fatto avanti quando fu chiesto chi volesse rivedere la propria mamma, fu usato come cavia in un esperimento sui linfonodi e ritrovato appeso a un gancio con le ascelle squarciate.

Perché i racconti di chi è stato bambino in quelle circostanze sono fatti di morte e di orrore. Una morte divenuta normalità. Dopo nove mesi appare un soldato con una divisa diversa e una stella rossa sul berretto. Sorride mentre offre una fetta del salame che sta mangiando: è il 27 gennaio 1945, la liberazione. Una liberazione che non si traduce nel tornare semplicemente a casa. Inizia un nuovo viaggio con esperienze diverse. Le sorelle Bucci vengono portate in un orfanotrofio a Praga, dove passano un altro anno, e poi alcuni mesi a Lingfield in Inghilterra, in un centro di recupero diretto da Anna Freud, dove finalmente conosceranno la vera normalità. Solo tempo dopo rincontreranno la mamma su un binario della stazione di Trieste, in mezzo a una marea di genitori che con la foto in mano sperano di ritrovare i propri figli. Mamma Mira che, con le sue visite nel campo di prigionia, per cui rischiava la vita, con l'invito pressante a ricordare i loro nomi per tenerle agganciate all'idea di un poi, con l'esempio del suo guardare oltre, è rimasta l'ancora che ha permesso loro di rifarsi una vita.

Oggi hanno 81 e 79 anni. Tatiana vive da 50 anni a Bruxelles. Andra tra l'Europa e gli Stati Uniti. Sono vent'anni che girano per le scuole europee a raccontarla la loro vita, anche in Germania, dove i ragazzi chinano la testa e guardano per terra, perché il loro paese ha fatto i conti con ciò che è successo, al contrario di quanto è avvenuto in Italia, dove si cercano ancora giustificazioni. E per loro adesso più che mai è importante raccontare: “Non si possono paragonare i campi di sterminio ai centri di detenzione per i nordafricani, ma quelle immagini di sofferenza sono un'offesa anche alla nostra storia: prima il nemico eravamo noi ebrei, oggi i neri.” Sottolineano le due sorelle.

“C'eravamo io e Andra, sempre attaccate l'una all'altra, come per proteggerci. E ci sembrava perfettamente naturale non vedere più la mamma. O patire costantemente il freddo. In altre parole avevamo costruito un senso di normalità per difenderci dall'orrore. Non ricordiamo di aver mai provato paura, forse perché così piccole non sapevamo cosa fosse la morte.”

*Noi bambine ad Auschwitz. La nostra storia di sopravvissute alla Shoah*, Mondadori, 2019



## HELGA DEEN



Comincia così: «1 Giugno 1943. Carissimo, la situazione, finora, va meglio del previsto. Sono in una baracca vuota, sulla brandina più bassa (ce ne sono tre una sull'altra) e se da qui guardo fuori dalla finestra vedo betulle, abeti, il cielo azzurro con delle nuvole bianche». È il diario che Helga Deen, ebrea olandese, scrive sul suo quaderno di chimica. Ha 18 anni e frequenta l'ultimo anno di liceo a Tilburg, nel sud dei Paesi Bassi. Suo padre è responsabile dell'«Ufficio permessi di trasporto» della comunità ebraica locale e questo risparmia alla famiglia la deportazione. Almeno fino al 10 aprile 1943. Quel giorno, tutti gli ebrei di Tilburg vengono portati al campo di raccolta di Vught, pochi chilometri a nord della città.

È qui, dopo un paio di mesi dall'arrivo, che Helga comincia a scrivere la sua cronaca dell'inferno. Si rivolge a Kees, il ragazzo con cui ha avuto una storia d'amore e che non rivedrà mai più. Gli scrive: «Forse questo diario ti deluderà perché non contiene fatti. Ma forse sarai felice di trovare me tra queste righe: i conflitti, i dubbi, la disperazione, la timidezza». Helga Deen come Anna Frank. Non si conoscevano. Vivevano in città diverse negli anni della Seconda guerra mondiale, quando gli ebrei sembravano aver perduto il diritto di esistere. Le 21 pagine scritte da Helga Deen sono rimaste segrete per più di mezzo secolo. Riuscì chissà come a far avere il diario – ed altre sue piccole cose (tra cui una penna stilografica, una ciocca di capelli, alcune lettere e cartoline) racchiuse in una borsetta di cuoio – al suo fidanzato, il fotografo Kees van den Berg; il quale lo tenne nascosto come una reliquia fino alla morte, avvenuta nel 2004. E' stato Conrad van den Berg, il figlio di Kees, a donare il quaderno di Helga all'archivio storico di Tilburg, che ne ha curato la pubblicazione nel 2007.

All'epoca e in quel contesto era ovviamente molto rischioso tenere un diario. Il 6 giugno 1943 Helga scrive di un trasferimento che l'ha impressionata. «E' troppo. Sono a pezzi e domani ci sarà di nuovo. Ma se la mia forza di volontà muore, allora muoio anch'io. Questa è una cosa che non va più dimenticata». A sconvolgerla è il convoglio con cui 1.249 bambini ebrei vengono trasferiti dal campo di Vught a quelli di Auschwitz e Sobibor in Polonia.

Il 12 giugno, Helga annota a matita: «Anche se proprio tutti sono gentili con me, mi sento così sola. Ogni giorno vediamo la libertà attraverso il filo spinato».

Lei spera di poter lavorare, per rimandare il suo trasferimento. Di lì a poco le comunicano che il 2 luglio potrà andare, «anche se in prova», alla fabbrica della Philips. Poi la doccia fredda: anche lei sarà trasferita. E così compila il diario per l'ultima volta: «Un mese, un giubileo e che giubileo... Debbo far su le mie cose, stamattina la morte di un bambino mi ha messo sottosopra. Ma tutto questo non ha nessuna importanza rispetto a quanto segue: c'è ancora un trasferimento e questa volta faremo anche noi parte del viaggio». Da Westerbork il 13 luglio andrà con i genitori e il fratello Klaus Gottfried al campo di Sobibor, in Polonia, dove la famiglia sarà sterminata il 16 luglio 1943.

*Non dimenticarmi. Diario dal lager di un'adolescenza perduta, Rizzoli, 2008*

## DENISE EPSTEIN



Quando Irène Némirovsky viene arrestata, il 13 luglio 1942, la maggiore delle sue due figlie, Denise, ha tredici anni; la minore, Élisabeth, soltanto cinque. Tre mesi dopo anche il padre sarà deportato. Per le due bambine – vissute fino a quel giorno al riparo da ogni minaccia, da ogni bruttura, grazie alla barriera di amorosa felicità domestica che i genitori avevano costruito loro attorno – cominciano gli anni atroci della fuga, insieme alla governante francese alla quale sono state affidate.

Braccate dalla polizia francese e dalla Gestapo, passano da un nascondiglio all'altro, spostandosi di notte, prendendo treni da cui bisogna saltare giù prima che entrino nelle stazioni per evitare i poliziotti e i loro cani, trovando rifugio in un convitto di suore, in cantine umide, in sottoscala.

Denise attraversò gli anni della fuga sotto falso nome trascinandosi e prendendo a calci la oramai celeberrima valigia marrone con le iniziali del nonno incise sopra e che il padre, partendo, le aveva consegnato. Le disse che non avrebbe mai dovuto abbandonarla perché conteneva il cosiddetto 'quaderno della mamma'. Così sacrificò l'amatissima bambola Bleuette, che non trovò posto accanto al prezioso manoscritto finale di *Suite francese*. In più di un'occasione dichiarerà che vedere la valigia che le aveva procurato tanti lividi alle gambe e vesciche alle mani esposta in una teca durante la mostra del 2008 al Museum of Jewish Heritage di New York le aveva fatto uno strano effetto.

Alla Liberazione, Denise ed Élisabeth si recheranno, insieme a molti altri, alla Gare de l'Est, dove assisteranno sgomento all'arrivo dei treni che riportano a casa quei fantasmi macilenti che sono i sopravvissuti dei campi: ma da quei treni non vedranno scendere né l'uno né l'altro dei genitori. Di loro resta appunto soltanto la valigia che Michel Epstein ha affidato alla figlia maggiore. Quando, molti anni dopo, avrà finalmente il coraggio di aprirla, Denise troverà il manoscritto di *Suite francese* e lo ricopierà con straziata pietas filiale, per poi darlo alle stampe nel 2004. La grafia materna era fitta e minuta, per leggerla dovette usare spesso una lente d'ingrandimento. Dal cahier di mamma scelse la versione di Irène, quella oggi nota a tutti, scartando quella perfezionata e modificata dal padre, che correggeva ogni pagina della moglie prima di ogni pubblicazione. Voleva ridare vita alla geniale scrittrice morta a 39 anni, onorare la sua memoria, e lo ha fatto donando al mondo il suo capolavoro.

Nelle pagine, dense di emozione e non prive di punte polemiche, della sua autobiografia *Sopravvivere e vivere* Denise ripercorre, con la limpida chiarezza del suo spirito indomabile ma anche con arguzia e ironia, un'esistenza in cui le assenze hanno pesato più delle presenze, e la memoria (e la difesa della memoria stessa) ha svolto un ruolo determinante. Denise Epstein, figlia di Irène Némirovsky e di Michel Epstein, è morta nel 2013 dopo una lunga malattia.

“Nella mia vita sarei stata felice solamente se fossi partita insieme ai miei genitori sul treno per Auschwitz. Non salendo su quel treno, io e mia sorella non abbiamo più avuto il diritto di essere felici di vivere, ma solo quello di assaporare il regalo avvelenato della sopravvivenza.”

*Sopravvivere e vivere*, Adelphi, 2010

## ZDENKA FANTLOVA



Zdenka Fantlová, oggi novantaseienne, aveva solo 20 anni quando fu deportata insieme alla famiglia e ad alcuni amici, e nel 1945 fu l'unica a tornare viva. Tra le ultime sopravvissute alla Shoah, Fantlová racconta la sua storia nel memoir *6 campi*: una vicenda tragica, che prende le mosse dalla normale vita di una famiglia ebrea della buona borghesia nella cittadina boema di Blatná, nell'allora Cecoslovacchia e oggi Repubblica Ceca, e si trasforma nel più atroce degli incubi del Novecento, la deportazione nei campi di concentramento e di sterminio.

Negli anni Trenta Zdenka vive in famiglia come tutte le sue coetanee, studiando, muovendo i primi passi in società, vedendo crescere la sorellina, sognando il futuro e innamorandosi dei suoi coetanei. Ma il primo colpo arriva con le leggi razziali che escludono gli studenti ebrei dalle scuole: per Zdenka, cui manca un solo anno al diploma, è l'inizio di un incubo. E quando il padre è arrestato (per aver ascoltato la Bbc) e l'intera famiglia è deportata e dispersa, Zdenka comincia a lottare per sopravvivere. Il suo percorso è una radiografia tragica del sistema di «genocidio organizzato» del Reich nazista, con i trasporti e i treni della morte, la sistematica denutrizione, le esecuzioni sommarie, la violenza continua in ogni aspetto della vita dei deportati, tra liste inflessibili e stragi improvvisate.

Sballottati come oggetti, derubati di ogni bene, sottoposti a vessazioni vergognose, i deportati del gruppo di Zdenka si assottigliano a mano a mano che passano dalla «città della morte» Terezin al campo di sterminio di Auschwitz, divisi senza un battito di ciglia nelle file di quelli che andranno al lavoro forzato, da una parte, e alla camera a gas dall'altra. Zdenka si attacca a ogni elemento di umanità per non cedere allo sconforto ma il viaggio della morte continua inesorabile, strappando alla ragazza il fidanzato, il fratello, e via via la madre e la sorella, senza nemmeno il tempo di un ultimo sguardo.

Mentre i fronti di guerra si spostano sotto la pressione di russi e alleati, i deportati sono trasferiti via via nei campi di Kurzbach, Gross-Rosen, Mauthausen e Bergen-Belsen, in un crescendo di atrocità. Nei 6 lager che attraversa, davanti agli occhi di Zdenka compaiono mostruosità difficili da riportare, mentre il precipitare della guerra rende i carnefici ancora più spietati. Nell'ultima tappa, dopo una marcia forzata di giorni, senza scarpe, con abiti leggeri nell'inverno del Nord, nessuno dei superstiti è più in grado di alzarsi, nemmeno Zdenka.

Quando arrivano gli inglesi a liberarli, molti prigionieri muoiono ugualmente, vinti dalle malattie e dalla fame: Zdenka resterà incosciente per giorni, prima di riprendersi. E scoprirà che tutti i suoi parenti, amici, conoscenti, compagni di scuola, amori, e quasi tutti i compagni di quell'ultima marcia forzata, sono stati inghiottiti dai lager. Dopo aver recuperato la salute in Svezia, sotto le cure della Croce Rossa Internazionale, rimasta completamente sola, nel 1949 è emigrata in Australia, dove si è affermata come attrice. Dal 1969 si è stabilita a Londra.

“Quand'ero sull'orlo del baratro, e mi accingevo a scivolare in un'oscurità eterna, quell'inglese è apparso all'improvviso, mi ha porto la mano sopra l'abisso e mi ha tirata indietro verso la vita.”

*6 campi. Sopravvissuta a Terezin, Auschwitz, Kurzbach, Gross-Rosen, Mauthausen, Bergen-Belsen. L'incredibile storia di una delle ultime testimoni viventi della Shoah, Tre60, 2018*

## GIULIANA FIORENTINO TEDESCHI



Nata a Milano nel 1914, Giuliana Fiorentino vi fece ritorno per laurearsi in glottologia dopo aver vissuto la giovinezza a Napoli. Dal matrimonio con l'architetto torinese Giorgio Tedeschi nacquero due figlie, le quali sfuggirono alla deportazione grazie all'aiuto di una governante.

L'8 marzo 1944 Giuliana è arrestata con il marito e la suocera, Eleonora Levi, prelevata in una clinica dov'era degente a seguito di una grave operazione chirurgica. I tre sono condotti al campo di transito di Fossoli e di qui, il 5 aprile 1944, deportati ad Auschwitz con altre 600 persone.

Eleonora Levi viene selezionata per la camera a gas; Giuliana è immatricolata a Birkenau, dove resta fino all'autunno 1944, col n. 76847. Giorgio Tedeschi muore nella marcia di evacuazione da Auschwitz, mentre Giuliana, trasferita ad Auschwitz II, lascerà il campo con una delle marce di evacuazione verso Ravensbrück (18 gennaio 1945), dove giunge probabilmente nei primi giorni di febbraio. Viene poi trasportata nel sottocampo di Malchow: sarà liberata da russi e francesi durante la marcia di evacuazione da quest'ultimo Lager (Lorenzkirch, 22 aprile).

Giuliana Fiorentino Tedeschi ha dedicato la sua vita, dal dopoguerra, alla causa della testimonianza. Insegnante in un liceo torinese, successivamente preside della scuola ebraica, ha svolto costantemente un'intensa attività di testimonianza, rivolgendosi in particolare modo ai giovani. Ha scritto due libri tradotti in molte lingue: *Questo povero corpo* (1946) e *C'è un punto della terra. Una donna nel lager di Birkenau* (1992). Ha rilasciato numerose interviste e collaborato a studi e documentari, ma il centro della sua attività è stato dentro ai muri delle scuole. Diverse generazioni di studenti torinesi, e non solo, hanno imparato l'orrore dei campi di sterminio dalla sua bocca, dalle sue lucide descrizioni dell'esperienza di Auschwitz. Caratteristica peculiare che tutti ricordano della sua testimonianza era l'accuratezza, il realismo, quasi la crudezza delle descrizioni della vita di tutti i giorni, delle sevizie subite, delle impressioni soggettive, della fisicità della vita del campo.

Si è spenta a 96 anni nella sua casa di Torino il 28 giugno 2010.

“Siamo tornati, siamo tornati in pochi, anzi in pochissimi; abbiamo lasciato laggiù milioni di essere umani, consumati dalle malattie, dagli stenti, dalle violenze; milioni di donne, bambini, vecchi trasformati in fumo. Siamo tornati in un mondo in cui ci siamo subito sentiti estranei, dove non abbiamo trovato ascolto ma solo una desolata solitudine. Allora abbiamo scritto: prima gli uomini, poi a poco a poco le donne che faticosamente uscivano dalla propria riservatezza e dai propri pudori. Abbiamo scritto con le lacrime per un bisogno estremo di sfogo personale e con disperata rabbia per vendicare le offese e le violenze subite. Ma oggi abbiamo la certezza di avere condannato, con la nostra testimonianza, all'esecrazione universale, una intera generazione di feroci, disumani assassini, per i quali non potrà mai esistere perdono. Le parole sono pietre e pietre auspichiamo che restino i nostri racconti, li lasciamo a voi perché li trasmettiate agli altri, in una catena che non trovi interruzione, perché i nostri racconti rappresentano anche le voci di chi non è tornato.”

*Questo povero corpo*, Edizioni dell'Orso, 2005 (1. ed. 1946)

*C'è un punto della terra. Una donna nel lager di Birkenau*, Giuntina, 1995

## ETTY HILLESUM



Deportata ad Auschwitz Etty Hillesum ha con sé, nello zaino, la Bibbia e una grammatica russa, lingua della madre. L'ultima cartolina postale, indirizzata all'amica Christine van Nooten, è datata 7 settembre 1943: la giovane donna la lascia cadere dal treno diretto al campo. "Abbiamo lasciato il campo cantando, papà e mamma molto forti e calmi, e così Misha. Viaggeremo per tre giorni. Arrivederci da noi quattro". Muore ad Auschwitz due mesi dopo, il 30 novembre 1943. Muore che non ha ancora trent'anni.

Etty Hillesum trascorre l'adolescenza a Deventer, studiando nel liceo dove il padre insegna Lingue classiche. Prima di ottenere il lavoro nella Sezione di Assistenza sociale ai deportati nel campo di smistamento di Westerbork, svolge contro voglia un impiego amministrativo presso il Consiglio Ebraico, ad Amsterdam, dove si trasferisce nel 1932. Lavorare nel Consiglio esenta Etty dall'internamento a Westerbork; è lei stessa tuttavia a chiedere di andare al campo per occuparsi dei malati nelle baracche dell'ospedale: "Mi sento in grado di sopportare il pezzo di storia che stiamo vivendo".

Da Westerbork, ogni martedì mattina, parte un treno carico di uomini, donne e bambini diretto ad Auschwitz.

Tra agosto e dicembre 1942 Etty si divide tra il campo, Amsterdam e Deventer, dai genitori. Restare a Westerbork è il suo desiderio, vuole condividere il destino della sua gente, esserne al servizio; non accoglierà mai i tentativi di aiutarla a fuggire che pure le verranno rivolti. Del resto, con la fine dello status speciale dei collaboratori del Consiglio è anche lei costretta al campo, prima di essere deportata con la famiglia. Etty conosce quello cui sta andando incontro, ma non smette mai, nelle lettere, di parlare del proprio ritorno.

"Le materie prime di cui è fatta la vita sono dappertutto le stesse."

"Qui di amore non ce n'è molto eppure mi sento indicibilmente ricca, non saprei spiegarlo a nessuno."

*Diario* (edizione integrale), Adelphi, 2012

*Lettere 1942-1943*, Adelphi, 2001

## HANNA KLUGER WEISS



Hanna Kugler Weiss nasce a Fiume nel 1928 in una famiglia di ebrei osservanti. Le leggi razziali fasciste del 1938 interrompono la serenità della sua infanzia e la costringono ad abbandonare la scuola pubblica e a frequentare i corsi frettolosamente organizzati dalla comunità ebraica. Il fratello Moshe riesce a emigrare in Palestina, mentre dopo lo scoppio della guerra, il padre viene internato nel sud Italia in qualità di deportato politico. Hanna e le sorelle Gisella e Maddalena restano sole con la madre in città. Dopo l'8 settembre del '43 Fiume viene annessa al Terzo Reich, e la famiglia decide di fuggire, nascondendosi in Romagna. Nel 1944, con un gruppo di altri ebrei, la famiglia tenta di riparare in Svizzera e di valicare le Alpi attraverso un viaggio avventuroso, ma a Cremenaga (Varese) vengono traditi da un delatore e consegnati alla milizia fascista e quindi ai tedeschi.

Hanna con le sorelle, la madre e i nonni materni viene internata a Varese, poi a Como e a Milano. Il 14 maggio comincia il viaggio che dal binario 21 della Stazione di Milano li conduce al campo di Fossoli e quindi li vengono deportati il 16 maggio 1944, con destinazione Auschwitz. Hanna ha 16 anni. La madre, i nonni e la sorella minore vengono uccisi all'arrivo del trasporto a Birkenau il 23 maggio. Hanna e la sorella maggiore Gisella invece sopravviveranno, fino alla Liberazione avvenuta il 27 gennaio 1945, dopo 270 giorni di prigionia.

Hanna torna in Italia dove ritrova il padre, fortunatamente scampato alla deportazione, e consegue il titolo di infermiera a Merano. Nel 1949 si trasferisce in Israele e lavora nei servizi sanitari. Si sposa e ha tre figli, ma rimane vedova a soli 40 anni. Nel 1968 racconta per la prima volta in una scuola la sua storia di ragazza nella Shoah. Tra gli studenti c'è anche sua figlia, che per la prima volta ascolta allibita il suo racconto.

A partire dal 1990 incomincia a guidare gruppi di giovani israeliani nei viaggi della memoria in Polonia. Da questa esperienza nasce il libro *Racconta!* (Giuntina, 2006) nel quale l'autrice ripercorre la sua esperienza di vita alla luce delle emozioni e delle memorie suscitate dal ritornare dopo oltre 45 anni nei luoghi della sua prigionia.

Oggi Hanna Kugler dirige il Museo della Shoà di Nazareth Illit, la città in cui vive; tre o quattro volte all'anno continua a tornare ad Auschwitz, con i gruppi di giovani, per testimoniare quello che è stato, e si incontra con gli studenti delle scuole, in Italia e in Israele.

“Il futuro era ridotto al prossimo minuto.”

“Vestita di stracci... con la testa rasata... sporca... magra... costretta a fare i miei bisogni davanti a tutti... mi vergognavo come una ladra... poi però mi dissi: ma non è una vergogna mia, si vergognino loro che mi hanno fatto questo!”

*Racconta! Fiume-Birkenau-Israele*, Giuntina, 2006

## HELEN LEWIS



Helen Katz nasce nel 1916 a Trutnov, Cecoslovacchia, in una famiglia ebrea di lingua tedesca. Trasferitasi a Praga nel 1935, studia danza e filosofia diventando assistente nella Mayerová's Dance School. Ancora studentessa, danza nella compagnia professionale della scuola, esibendosi al Teatro Nazionale di Praga.

Alla fine degli studi sposa Paul Hermann, anch'egli ebreo, ma nel '35 grandi difficoltà sopraggiungono, con l'invasione dell'allora Cecoslovacchia, e poi nel 1941 con le persecuzioni razziali. Vengono così deportati a Terezín, in seguito ad Auschwitz e lì separati. Paul Hermann muore, come anche la madre. Dopo il trasferimento a Stutthof, un comandante nazista, saputo della sua esperienza nella danza, le ordina di coreografare il valzer da Coppelia per lo spettacolo di Natale.

Helen fu liberata dall'Armata Rossa l'11 marzo 1945 durante una marcia nel corso della quale le SS si ripromettevano di far scomparire testimoni pericolose.

Sopravvissuta dunque al lager, alla fine della guerra ritorna a Praga e nel 1947 sposa Harry Lewis, ceco con nazionalità britannica. In seguito si trasferiscono a Belfast, dove, dopo la nascita dei figli, Helen lavora come coreografa del Lyric Theatre e fonda il "Belfast Modern Dance Group".

"La danza ha salvato la mia vita", amava ripetere spesso.

Nel 1992 ha pubblicato la sua autobiografia *A time to speak*, in Italia nel 1996 con il titolo *Il tempo di parlare*, in cui racconta come è riuscita a sopravvivere nel lager a passo di danza. La passione per il ballo e la solidarietà segreta di coloro che tra i carnefici non dimenticarono la propria umanità la tennero in vita. L'opera è autobiografia e romanzo insieme: amore e perdita, amicizia e tradimento, paura e humour, gioia e disperazione. Al tempo stesso cerca di spiegare come sia stato possibile che milioni di ebrei si siano piegati alla volontà di sterminio nazista. Secondo l'autrice la soppressione delle minime libertà civili, il sequestro dei depositi bancari, il furto violento delle case, la perdita del lavoro e di conseguenza la perdita della fiducia in se stessi sono stati i passaggi di una preventiva distruzione, terminata poi con le camere a gas e i forni crematori. L'obiettivo della testimonianza è dimostrare chi furono i «mostri» nazisti: persone che uccisero, torturarono, bruciarono, gasarono loro simili, del tutto indifferenti a qualsiasi ragione umana, «perché il pericolo non sono i mostri, ma il sonno della ragione che troppo spesso si agita nei più comuni degli individui».

Helen Lewis si è spenta nel 2009, all'età di 93 anni, nella sua casa di Belfast, nell'Irlanda del Nord, dove si era stabilita dopo la guerra.

"Sempre in trance, mi tolsi gli zoccoli, l'eccellente pianista suonò un tango sudamericano e io ballai. Dov'erano finite la fame, la paura, la stanchezza? Come riuscivo a danzare con i piedi congelati? Non mi sforzai di capire, stavo ballando, e tanto bastava."

*Il tempo di parlare. Sopravvivere nel lager a passo di danza. Diario di una ballerina ebrea*, Einaudi, 1996

## LIANA MILLU



Liana Millu nacque a Pisa nel 1914 in una famiglia ebraica.

Entrata in lager a trent'anni, aveva alle spalle la vocazione di scrivere. L'essere rimasta orfana di madre in tenerissima età, l'infanzia difficile per un'educazione che non corrispondeva alle sue esigenze, il ribellismo giovanile che l'aveva condotta all'ateismo in reazione alla componente sia ebraica sia cattolica della propria famiglia, il mestiere di maestra intrapreso subito dopo il diploma, le molteplici disordinate letture, tutto sembrava portarla a un approdo: fare la giornalista. Scelta anticonformista per una giovane degli anni Trenta; ma anche realizzazione del desiderio di osservare, descrivere, analizzare, frutto di uno spaesamento avvertito fin dall'infanzia che fa compiere all'animo un passo indietro per poter guardare meglio.

Le leggi razziali del '38 interruppero tanto la sua carriera di maestra, iniziata a Volterra, quanto la collaborazione con i giornali. La pisana Millu si trasferì allora a Genova, divenuta da quel momento in poi la sua città. Seguirono anni contrassegnati da vari mestieri, compreso quello della serva, e da intense esperienze sentimentali. Una volta scoppiata la guerra e trascorso il fatidico 8 settembre, decise di entrare nella Resistenza. Non si trattò di una scelta sostenuta da una forte adesione a un'ideologia politica. Non faceva parte della sua personalità darsi anima e corpo a una parte e aderire a una visione elaborata da altri. Non a caso si dichiarò sempre aliena ai partiti.

Catturata a Venezia durante una missione nella primavera del '44, fu presto deportata ad Auschwitz Birkenau. Quando entrò nel lager Liana Millu non era sostenuta né da una fede religiosa né da una fede politica; due pilastri che aiutavano a sopravvivere e a dare speranza. I deportati trattati da "pezzi da lavoro" sarebbero ben presto divenuti tali se in loro non avesse operato una controforza. Quest'ultima Liana Millu la definiva "fede laica". Questa fede, simile a quella di Primo Levi, faceva della mente e dell'anima un baluardo, un bunker inviolabile alla brutalità e alle abiezioni, un rifugio dove conservare l'idea di tutto quel che rende civile la vita. In quest'ambito un ruolo decisivo lo svolgevano le poesie apprese a memoria e perciò divenute intime presenze.

Tra le risorse dell'animo vi era però anche la volontà di osservare se stessi e gli altri. Quando, dopo Auschwitz, Ravensbrück e Malkow, finì in una fattoria abbandonata del Meclemburgo, trovò incredibilmente un diario con le pagine bianche e una matita che si rivelarono le ancore di salvezza della sua vita. Tramite quelle pagine anche l'anima fu in grado di ritrovare il proprio respiro. L'atto di scrivere ha bisogno di un minimo di distacco. Oltre il grande baratro del lager, Liana Millu ritrova a poco a poco la capacità di fermare uno stato d'animo e un pensiero sulla carta. Li riveste di parole e dà loro forma innanzitutto per se stessa. Fu liberata nel maggio del 1945, dopo un anno di prigionia, e fece rientro in Italia nel mese di agosto. Riprese a insegnare nelle scuole elementari e si dedicò, fin dal suo ritorno dalla prigionia, a testimoniare l'esperienza della deportazione. E' morta novantenne nel 2005.

"Il contrario della pace non è la guerra ma l'indifferenza."

*Il fumo di Birkenau*, Giuntina, 1995 (1.ed. 1947)  
*I Ponti di Schwerin*, ECIG, 1994 (1. ed. 1978)  
*La camicia di Josepha*, ECIG, 1988  
*Dopo il fumo - Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau*, Morcelliana, 1990

*Campo di betulle: Shoah, l'ultima testimonianza di Liana Millu*, Giuntina, 2006  
*Tagebuch. Il diario del ritorno dal lager*, Giuntina, 2006



## PIERA SONNINO



Piera Sonnino nasce nel 1922 a Portici (Napoli), in una famiglia ebrea con ben sei figli. Da Napoli la famiglia si era trasferita a Milano e quindi nel 1934 a Genova. Qui deve fare i conti con le difficoltà nel lavoro e nella scuola conseguenti all'introduzione delle leggi razziali fasciste del 1938. Durante la guerra la famiglia sposta la sua residenza a Chiavari per sfuggire ai bombardamenti, ma la situazione si fa drammatica dopo l'8 settembre 1943 e l'occupazione nazista del Nord Italia, con l'inizio delle deportazioni. Nell'inverno 1943-44 i Sonnino trovano rifugio in un piccolo villaggio della montagna ligure, Pietranera di Rovegno, ma identificati dai carabinieri come ebrei, ritornano a Genova, riuscendo per nove mesi a vivere nascosti in città, grazie all'assistenza ricevuta dalla DELASEM (Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei).

Alla fine però l'intera famiglia è tradita da un delatore ed arrestata a Genova il 12 ottobre 1944 dalla polizia italiana. Detenuti nel carcere di Genova vengono condotti al campo di transito di Bolzano e di lì deportati nel campo di concentramento di Auschwitz il 24 ottobre 1944.

Piera è immatricolata con il n.A-26699; e successivamente trasferita a Bergen Belsen, Braunschweig e infine Bendorf Am Main. Liberata nel maggio 1945, è l'unica sopravvissuta della famiglia.

Dopo il rientro in Italia nel settembre 1945, ricomincia faticosamente la vita. Piera sposa nel 1954 lo scrittore e giornalista dell'Unità Antonio Gaetano Parodi (1923-1973) e con il marito milita nel Partito Comunista Italiano. Nascono le due figlie, Bice and Maria Luisa, chiamate così in memoria delle amate sorelle. Nel 1960 scrive un memoriale della sua esperienza intitolato *La notte di Auschwitz*, inteso come una testimonianza privata per le proprie figlie.

Un padre, una madre, sei figli. Una famiglia destinata alla morte dalla follia nazista. Un memoriale meditato, custodito per anni nel territorio del ricordo prima di coagularsi nelle frasi acuminata, nitide e amare del racconto di una realtà che va in pezzi. Nelle pagine di Piera Sonnino sono evocate le origini della famiglia, i paesaggi scarni della Liguria, il progressivo inasprirsi delle leggi razziali durante il Ventennio fascista. E il rapido precipitare degli eventi: notizie confuse dalla Germania, l'incredulità per l'orrore che irrompe nella vita quotidiana, la deportazione, la diaspora familiare.

Piera viene separata dai fratelli; deve sopravvivere da sola ad Auschwitz, in un mondo di gelo, fango, fame e compagni caduti. Deve rimanere lucida, attaccarsi all'ultima scintilla di vita nella speranza di rivedere i propri cari: è l'unica possibilità di salvezza. Tornata a casa, compie un doloroso esercizio di memoria e fissa sulla carta le indicibili sofferenze provate sulla propria pelle.

Quarant'anni dopo le sue figlie consegnano alle stampe il manoscritto di *Questo è stato*, perché tutti l'abbiano come bussola a cui affidarsi quando l'oblio sembra offuscare le lezioni della Storia imparata a caro prezzo. Il memoriale viene pubblicato dapprima in un numero speciale della rivista *Diario* (23 gennaio 2003), e quindi nel 2004 come volume dalla Casa editrice Il Saggiatore. Nel 2006 esce la versione inglese, riscuotendo grande interesse dalla critica americana, tanto da essere nominato dal Jewish Book Council finalista del National Jewish Book Awards. L'edizione francese è del 2008.

“... dal 1938,anno in cui entrarono in vigore le leggi razziali, noi vivemmo in un tempo senza futuro, un oscuro presente sul quale gravava, confuso e indistinto, l'incubo che ci ghermì dopo l'8 settembre 1943.”

*Questo è stato. Una famiglia italiana nei lager*, Il saggiatore, 2004

## ELISA SPRINGER



Elisa Springer è stata una scrittrice d'origine austriaca, naturalizzata italiana. Nasce a Vienna nel 1918 da una famiglia di commercianti ebrei.

Con le persecuzioni ebraiche in Austria - dopo che i suoi genitori vennero deportati ai campi di sterminio dai quali non fecero mai più ritorno - Elisa decide di rifugiarsi in Italia, dove si trasferisce nel 1940. Denunciata alle SS da una donna italiana, viene arrestata a Milano il 23 giugno 1944 e deportata ad Auschwitz, «deserto di morte senza speranza». All'età di ventisei anni, Elisa vive le atrocità del regime nazista, cominciando un raccapricciante cammino verso la spersonalizzazione, vittima di un mondo che «stava perdendo il suo io, il suo Dio».

Salvata dalla camera a gas dal generoso gesto di un kapò, Elisa vive e sperimenta tutto l'orrore del più grande campo di sterminio nazista. Ben presto ridotta a una larva umana, umiliata e offesa, anche nel corso dei successivi trasferimenti a Bergen Belsen, il campo dove morì tra gli altri Anne Frank (che la stessa Springer ricorda di aver allora incontrato), e a Theresienstadt, riuscirà a tenere vivo nel suo animo il desiderio di sopravvivere alla distruzione.

La forza fisica e spirituale della donna ne rivelano una capacità di resistenza straordinaria, un bisogno incontenibile di credere ancora nella vita, nonostante il supplizio di quei giorni.

Elisa infatti sopravvive e costruisce una nuova vita in Italia. Come molti altri reduci dai campi di sterminio, decide di soffocare il suo dolore nel silenzio: per paura di non essere accettata nasconde sotto un cerotto il marchio tatuato nel campo di Auschwitz sull'avambraccio sinistro. La paura di sentirsi diversa, osservata da chi, non potendo comprendere appieno il significato di quell'esperienza, rispondeva con fastidio o indifferenza, la portano a tacere fino a che il figlio Silvio, volendo sapere, capire il passato della madre, la interroga cercando verità fino ad allora represses.

Elisa decide così, all'età di settantotto anni, spinta dall'amore materno, di parlare «per non dimenticare a quali aberrazioni possono condurre l'odio razziale e l'intolleranza, non il rito del ricordo, ma la cultura della memoria». Il racconto dei giorni trascorsi nei lager non solo rende giustizia ai martiri che ne fecero esperienza, non solo permette a Elisa di riacquistare un'identità celata ormai da cinquant'anni, ma parla anche alla coscienza di ogni suo lettore. Inno alla forza della vita, le parole di questa donna non lasciano spazio all'incredulità e all'indifferenza; lucido ricordo di una vita dominata dal silenzio, il libro di Elisa Springer *Il silenzio dei vivi* diventa testimonianza di un passato, anche italiano, da non rimuovere. Trascorre buona parte della sua vita a Manduria, in provincia di Taranto. Il 20 settembre 2004 si spegne a Matera, in Basilicata, all'età di 86 anni.

“Quando mio figlio a scuola ha letto il *Diario* di Anna Frank, mi sono resa conto che lei e sua sorella erano nella mia stessa baracca a Bergen Belsen: abbiamo spesso parlato insieme, cercava ansiosamente almeno un mozzicone di matita per poter scrivere qualcosa su quello che ci stava succedendo.”

*Il silenzio dei vivi. All'ombra di Auschwitz, un racconto di morte e di resurrezione*, Marsilio, 1997  
*L'eco del silenzio. La Shoah raccontata ai giovani*, Marsilio, 2003

## ARIANNA SZORENYI



Arianna nasce a Fiume il 18 aprile del 1933: il padre, Adolfo Szörényi è un ebreo ungherese, mentre la mamma Vittoria Pick, friulana, è cattolica. Dal matrimonio nascono otto figli e tutti vengono battezzati e cresciuti secondo i principi cattolici. Nel 1938 il padre viene licenziato dalla banca dove lavorava, in quanto ebreo, a causa delle leggi razziali e non troverà più lavoro. Per la famiglia inizia un periodo di ristrettezze economiche. Edith, la sorella più grande, sposa un ufficiale italiano e va a vivere a San Daniele del Friuli. Ed è proprio in questa cittadina che tutta la famiglia Szörényi sceglie di trasferirsi nell'ottobre del 1943 per sfuggire ai bombardamenti che colpiscono Fiume e alle persecuzioni razziali. La famiglia Szörényi viene ben presto apprezzata e conosciuta, anche per aver evitato la cattura di persone accusate ingiustamente. Traditi da un delatore, un impiegato del comune dove lavorava una delle sorelle, il 16 giugno 1944 tutti i Szörényi vengono prelevati e portati prima a Udine e poi a Trieste alla Risiera di San Sabba.

«Non dimenticherò mai quella mattina all'alba quando le SS sono entrate in casa. Hanno sfondato la porta della camera da letto con un calcio, sbraitavano come cani rabbiosi: ero a letto e non avevo neppure il coraggio di alzare gli occhi... Ricorderò per sempre quegli stivali maledetti, l'unica cosa che riuscivo a vedere. Urlavano "Raus, schnell..." e ci hanno portati via», racconta Arianna nel suo libro. Si salva dalla deportazione solo la sorella maggiore, Edith, che si era trasferita altrove.

Arianna trascorre sei giorni nel campo di concentramento triestino, poi il 21 giugno 1944 la famiglia Szörényi è deportata ad Auschwitz-Birkenau. All'arrivo gli uomini vengono separati dalle donne. Arianna è la più piccola, ha solo 11 anni, ma all'inizio viene aggregata alle donne. Verso la fine di settembre una selezione più accurata la destina al Kinderblock, la baracca dei bambini, separandola anche dalla madre e dalle sorelle. Arianna le vedrà qualche altra volta attraverso la rete che divide i blocchi. Nel dicembre del 1944 comincia l'evacuazione: Arianna è inserita con un gruppo di prigionieri nella "marcia della morte" che li conduce dopo tre giorni di viaggio al Campo di concentramento di Ravensbrück e quindi a Bergen-Belsen.

Qui viene liberata dagli alleati il 15 aprile 1945: pesava 18 chili ed era scampata per ben sette volte ai forni crematori. Viene ricoverata all'ospedale militare inglese, dove, malata di tifo, con un principio di TBC, il piede destro congelato e i polmoni colpiti dalla pleurite, rimane ricoverata per cinque mesi. Il 19 settembre 1945 viene rimpatriata in Italia per proseguire le cure. Dei 776 bambini ebrei italiani di età inferiore ai 14 anni deportati ad Auschwitz, Arianna è tra i soli 25 sopravvissuti. L'anno successivo, dopo essere stata curata, torna a S. Daniele del Friuli dalla sorella Edith. Dei suoi familiari dai campi di sterminio è tornato vivo solo il fratello Alessandro. Dopo un anno trascorso con la sorella, Arianna entra nell'orfanotrofio delle Ancelle della carità a S. Daniele del Friuli, dove vi resta fino al 1952. Durante la permanenza, continua gli studi e consegue il diploma di Avviamento professionale.

Alla fine del 1952, la sorella Edith la porta a Milano, dove si è nel frattempo trasferita. Per mantenersi trova lavoro presso La Rinascente, prima come commessa e poi come impiegata negli uffici amministrativi. Nel 1960 si sposa e ha tre figli. Nel dopoguerra scrive un diario accurato della sua esperienza, che verrà pubblicato nella sua interezza solo nel 2014 con il libro *Una bambina ad Auschwitz*. Arianna è la prima bambina deportata dall'Italia a testimoniare in età adulta.

“Mi sono sentita in obbligo di unirmi alle altre voci che, con le loro sofferte memorie, vogliono testimoniare e contrastare chi osa minimizzare, se non addirittura negare, quanto accaduto! L'ho voluto fare ora che alcuni sopravvissuti sono ancora in vita, pensando a un domani quando non ci saranno più testimoni... E l'ho fatto con grande convinzione e sofferenza.”

*Una bambina ad Auschwitz*, Mursia, 2014

## ILSE WEBER



Ilse Herlinger Weber è nata a Witkowitz, nella attuale Repubblica Ceca, nel 1903, da una famiglia ebrea di lingua tedesca. Fin da piccola amava la lettura e la musica, dilettandosi a suonare la chitarra, il liuto e la balalaika. Scrive poesie e fiabe per bambini fin da giovanissima; pubblica i suoi primi scritti a 22 anni, entrando così a far parte del variegato mondo intellettuale ceco.

A 27 anni, Ilse si trasferisce a Praga dove sposa Willi Weber da cui avrà due figli maschi, Hanuš e Tomáš. A seguito dell'occupazione nazista del 1939, decide di mettere in salvo il figlio maggiore Hanuš, di soli 8 anni, in Inghilterra presso l'amica Lilian von Löwenadler, figlia di un diplomatico svedese. Nel '40 Ilse, autrice affermata di letteratura per bambini e programmi radiofonici (fiabe trasmesse alla radio), insieme al marito e al figlio più piccolo Tomáš, fu rinchiusa nel ghetto di Praga e successivamente, nel febbraio del '42, deportata a Terezin (Theresienstadt) "il ghetto modello" da cui partivano i trasporti per Auschwitz, dove gli ebrei venivano sterminati.

A Terezin Ilse Weber lavorava come infermiera per i bambini del campo, facendo tutto il possibile per i piccoli pazienti senza l'aiuto di medicine che erano proibite ai prigionieri ebrei. Ha scritto circa 60 poesie-canzoni-ninne nanne in quei giorni e per alcune di queste ha scritto anche la musica. Quegli scritti sono ora diventati patrimonio dell'umanità. Molte delle sue composizioni, cariche di struggente nostalgia, sono dedicate a Hanuš; altre ai bambini di Theresienstadt; altre ancora ci raccontano ciò che provava, vedeva e viveva all'interno di quell'inferno quotidiano.

Nel 1944, il marito fu per primo deportato ad Auschwitz, dove riuscì a sopravvivere. Poco prima di partire era riuscito a seppellire, in tutta fretta, le poesie e le canzoni che la moglie aveva composto nei due anni di permanenza a Terezin. Ai primi di ottobre del '44, un gruppo di internati del campo di concentramento di Terezin ricevette l'ordine di salire su un convoglio destinato ad Auschwitz. Fra questi vi era anche Ilse Weber, insieme a suo figlio Tomáš e ai quindici bambini malati dei quali si prendeva cura giorno e notte. Una volta giunti a destinazione furono subito mandati alle camere a gas. La canzone che cantò insieme a suo figlio e agli altri bambini quel 6 ottobre 1944, seduti per terra in modo da inalare più velocemente il gas, fu una sua ninna nanna: *Wiegala*. Da quel giorno, questa ninna nanna rimase nella memoria dei sopravvissuti come simbolo del massacro degli innocenti.

Tornato a Praga dopo la guerra, il marito Willi riprese con sé il figlio Hanuš, che era vissuto in Svezia affidato alla madre di Lilian von Löwenadler dopo la morte di quest'ultima.

Ci resta un libro di Ilse Weber, frutto di due ritrovamenti: il primo del 1945, quando il marito, tornato da Auschwitz, riportò alla luce da dove le aveva sepolte una cinquantina di sue poesie composte nel campo; il secondo è del 1977, ed è il ritrovamento delle lettere scritte da Ilse all'amica Lilian. Se la storia dei Weber è in sé una storia straordinaria, le poesie composte nel campo da Ilse sono di una struggente bellezza, mentre le sue lettere a Lilian, che vanno dal 1933 al 1944, cioè fino alla deportazione ad Auschwitz, sono un eccezionale e vivissimo ritratto, oltre che della sua vita, dei suoi affetti e della sua arte, anche del suo paese, la Cecoslovacchia, man mano che l'ombra dell'antisemitismo e del potere nazista si faceva drammaticamente più vicina.

“Nonostante tutto, se Dio vuole, diventerete grandi. Ora vacilliamo tutti, oppressi e bisognosi, ma ad ogni notte segue l'alba.”

*Quando finirà la sofferenza? Lettere e poesie da Theresienstadt*, Lindau, 2013

## HELGA WEISS



Una bambina obbligata a portare come spilla una stella gialla, che nel 1938 a Praga non dorme per i bombardamenti e sente continuamente parlare di "trasporti" di famiglie, amici, compagni di scuola. Finchè tocca a lei, Helga Weiss, e ai suoi genitori lasciare la casa in cui è cresciuta per Terezin, poi Auschwitz-Birkenau, Freiberg e Mathausen. Per resistere scrive un diario, rimasto per anni "quasi dimenticato in fondo a un cassetto" come racconta lei stessa, e disegna quello che vede e vive. E' // *diario di Helga* che, superati gli ottant'anni e diventata un'affermata pittrice, ha deciso finalmente di pubblicare. Negli anni è tornata più volte su quei quaderni ma non ha voluto toccare la spontaneità delle impressioni di allora.

"Vogliono distruggerci, è evidente, ma noi non ci arrenderemo" scrive da Terezin Helga, nata a Praga nel 1929, lo stesso anno di Anna Frank che è stata meno fortunata della sua coetanea ebrea cieca, riuscita a tornare nella sua casa a Praga, dove tutt'ora vive.

Il diario di Helga e i disegni colorati che il padre la incoraggiò a fare ("disegna ciò che vedi") si sono salvati perchè prima di andare ad Auschwitz la ragazza li consegnò allo zio, che a Terezin si occupava dell'archivio e li murò nella caserma Magdeburgo.

Le code interminabili per avere il pasto, l'arrivo di un pacco nel dormitorio dei bambini, il trasporto in barella dei malati e il sogno di Helga di tornare a Praga, in un autoritratto al bivio fra la direzione verso casa e Terezin, segnano il suo racconto per immagini, riprodotte nel libro insieme a un'altra sezione di foto di famiglia.

Tornata a Praga nel 1945, a 15 anni e mezzo, Helga ha completato i suoi quaderni raccontando quello che aveva vissuto nei campi di concentramento di Auschwitz, Freiberg e Mauthausen dove non aveva più potuto scrivere. Era sopravvissuta con la madre, Irena Fuchsova Weiss, mentre del padre, Otto Weiss, non avevano più saputo nulla. "Finì probabilmente nella camera a gas. Ma non l'abbiamo mai saputo con certezza assoluta" racconta in un'intervista del 2011 riportata in versione riveduta nel libro. "Scrivevo su fogli volanti, senza neanche numerare le pagine. Senza pensare a verificare le date, in alcuni punti senza verificarle affatto. Del resto in quel periodo gli storici avevano appena cominciato a elaborare gli studi" spiega la Weiss nella prefazione, facendo chiaramente capire che ciò che ritiene "prioritario ed essenziale sono gli eventi e le impressioni, e quelli io li ricordo ancora oggi con assoluta precisione". E' proprio l'esperienza umana nella sua autenticità a colpire in questo diario di un'Anna Frank praghese. Helga non trasmette mai una disperazione assoluta e riesce anche a considerarsi fortunata nei momenti più drammatici. Come quando riesce ad avere un cappotto caldo mentre si trova ad Auschwitz. E' sicura che niente l'abbia mai resa né mai la renderà più felice di quel cappotto.

"Sì, un tempo erano persone. Sane, forti, con una volontà e delle idee proprie, con una sensibilità, degli interessi e dei sentimenti d'amore. Amore per la vita, per il bene e la bellezza, pieni di fiducia in un domani migliore. A rimanere sono dei fantasmi, dei corpi, scheletri senz'anima."

*Il diario di Helga. La testimonianza di una ragazza nei campi di Terezin e Auschwitz, Einaudi, 2014*